

Mauro Mirci
Chi non sogna un futuro radioso?
storia di un impiegato e di una salma

Romanzo

Seconda puntata

Tutti i diritti sul testo sono riservati secondo le normative sul diritto d'autore. In accordo con queste è possibile utilizzarne il contenuto solo ad uso personale e non commerciale, avendo cura di non apportare alcuna modifica. Non è consentito alcun uso a scopi commerciali se non previo accordo con l'autore, chiaramente indicato sul testo stesso e contattabile alla mail [mauromirci\[at\]gmail.com](mailto:mauromirci[at]gmail.com)

Il controllo della discarica pubblica fu il primo incarico lavorativo di Lorenzo, neoassunto in comune. Si trattava di un lavoro semplice. Al massimo si poteva perdere una mezza giornata per un sopralluogo o per misurare i lavori di movimento terra che, quando fu assegnato all'Ufficio Discariche, erano in appalto all'Impresa Artigiana Antonio Costa, ditta individuale.

Le mani di Antonio Costa, artigiano senza un pelo di barba, erano del tutto prive di calli. I calli si trovavano, invece, sulle mani di Giovanni Costa, che di Antonio era il padre. Per registrare la ditta alla Camera di Commercio aveva dovuto spendere il nome del figlio più grande, maggiorenne da poco, per via di certi fallimenti nei quali era stato coinvolto.

L'avevano affidato all'ultimo arrivato in comune, che di discariche non capiva niente, ma Costa si era accorto subito che aveva il talento della burocrazia. Ce l'hanno in pochi, è un talento innato, non si può insegnare. Un pagamento, un acconto, un certificato, dipendono solo da ciò che sta scritto su un foglio e non da ciò che veramente è. Lorenzo lo avvertiva per istinto e, anche se faceva a pugni con l'educazione ricevuta, gli sembrava anche, per certi versi, corretto.

Col precedente geometra dell'ufficio tecnico Costa aveva avuto parecchie discussioni. Quello non sembrava mai convinto delle misure, delle ore di pala meccanica segnate, dei metri cubi di sabbia sparsi quotidianamente sull'immondizia. S'era lamentato col sindaco e quello, pezzo di fango, anziché consigliare a Di Maria ingegner Natale di incaricare un geometra meno zelante, aveva dirottato la cosa ai vigili urbani, a Rodolfo Michele. E Rodolfo Michele non aveva il pregio dell'economicità.

Lorenzo era arrivato come un raggio di sole. Compilava ordini di servizio di tre righe - non i papelli lunghi come l'anno della fame che scriveva il geometra di prima -, misurava molte lavorazioni a ora, preparava veloce le carte per i pagamenti. Le richieste di Rodolfo Michele pesavano meno. Lorenzo era forse troppo pignolo durante i sopralluoghi, questo sì, ma era un bravo ragazzo e il più delle volte si accontentava delle spiegazioni che Costa gli forniva a voce e giurando sul proprio onore. Per le misure, visto che non aveva un assistente, Costa si era offerto di segnargliele lui, sulla sua agenda, per poi recapitargliele con comodo in ufficio. E la cosa, a Lorenzo, era andata bene.

Se Costa avesse letto Voltaire, avrebbe intravisto subito il Candido che si nascondeva dentro Lorenzo. Ma Costa non aveva mai letto Voltaire. Assegnò Lorenzo alla categoria di quelli che cercano di

campare tranquilli chiudendo gli occhi e stendendo la mano e, con questo errore di valutazione, cambiò la vita del malgiudicato. La cambiò tanto che, valutando retrospettivamente i fatti, non si potrebbe in coscienza affermare che avesse poi giudicato male.

Ma sbagliò giudizio, e questo è un fatto.

Alcuni mesi prima, all'inizio di quello che era stato il suo primo giorno di lavoro nel municipio di Petra Gerace, Nullo Lorenzo aveva attraversato il portone d'ingresso, ritrovandosi nel cortile interno. Attorno a lui pareti in vetro e acciaio che s'incastonavano in maniera ardita, ma a suo modo perfetta, negli archi e capitelli settecenteschi. Non entrava in quel cortile da molto tempo, così notò subito la novità. Al centro del cortile una statua inaugurata da poco. Era una statua di pietra bianca e rappresentava un omone dalla figura boteriana, seduto su uno sgabello, straordinariamente somigliante ad Alberto Sordi nel film *Il vigile*. Teneva le gambe leggermente divaricate, in testa un elmetto, con la mano sinistra stringeva un moschetto tozzo, più simile a un ombrello. Incredibilmente, con la mano destra, a palmo in su come fosse un trofeo, l'uomo di pietra reggeva un pallone da calcio.

Lorenzo osservò la statua per qualche secondo prima di giungere alla conclusione che si trattasse effettivamente di un pallone da calcio. Innanzitutto le proporzioni. A confronto della figura rappresentata, l'oggetto aveva esattamente quelle di un pallone da calcio. Poi i segni delle cuciture. Erano, è vero, quadrettature irregolari, ma ci voleva poco a capire che l'artista, delle forme e delle verosimiglianze, aveva idee assai particolari, e quelle che gli erano riuscite come riquadrature dovevano essere nelle intenzioni i pentagoni e gli esagoni della sfera di cuoio.

Si trattava, a quel punto, di immaginare perché mai qualcuno avesse guadagnato il diritto di essere immortalato nella pietra per essersene stato seduto su uno sgabello tenendo in mano un pallone e un fucile.

Poiché la lapide sottostante dichiarava senza mezzi termini che si trattava di monumento ai caduti, per qualche secondo Lorenzo fantasticò sulla storia di un fante sorpreso dai nazifascisti mentre giocava a calcio con i commilitoni. Forse il fante non aveva saputo sottrarsi al richiamo dell'atto eroico, ed era morto seduto, colpito al petto, il fucile fumante e il pallone ancora in mano.

Improbabile.

Seduto, poi.

Allora no. Aveva eroicamente combattuto e i nazifascisti, dopo averlo catturato, lo avevano fucilato seduto, mettendogli in mano, a

supremo oltraggio, il fucile scarico e il pallone da calcio.

Sentì un richiamo insistente e alzò gli occhi. Da una delle finestre un tizio in divisa da vigile urbano cercava di attirare la sua attenzione.

Lorenzo si puntò l'indice sul petto. Quello annuì.

— Sali. Secondo piano.

Il tizio della finestra si chiamava Rodolfo Michele, così era scritto nella targhetta sulla porta dell'ufficio. Impossibile distinguere il nome dal cognome. La targhetta rivelava, inoltre, che ricopriva le mansioni di caposervizio, caposettore, comandante, responsabile dei servizi anonari, commercio, abusivismo edilizio e discariche.

— Siediti, siediti — disse Rodolfo Michele.

Lorenzo si sedette davanti alla scrivania. L'altro si tolse la giacca azzurra costellata di mostrine e alamari e l'appese a un attaccapanni in acciaio inox.

— Più tardi c'è una cerimonia in biblioteca e ho dovuto mettere l'alta uniforme. Vuoi vedere l'uniforme che metto negli altri giorni?

A Lorenzo parve educato annuire.

— È quella lì — disse Rodolfo Michele indicando la giacca dalla quale s'era appena spogliato. Poi rise di fronte allo sguardo disorientato di Lorenzo.

— Però senza alamari e mostrine. — Rise ancora. — Allora, al più presto prenderemo la misure per la tua uniforme. Mmh, ti verrà una cosa carina, c'hai un bel fisico atletico. Cos'è, fai palestra?

— Veramente no.

— Eh, a certi la fortuna non dice mai di no. — Si sollevò dalla poltrona quel tanto che bastò per mostrare il rolo di ciccia acciambellato sulla pancia. — Vedi? In palestra tre volte alla settimana e corsa ogni sabato e domenica. Vabbè, lasciamo perdere. Allora, lo segno per dopodomani. Che è domani, martedì?

— Martedì, sì.

— Allora segno per mercoledì.

— Cosa.

— L'appuntamento col sarto.

— Per la divisa?

— E certo, per cosa sennò. Che, per l'abito da sposo? A proposito, sei sposato?

— Ma io non ho vinto il concorso da vigile urbano. Forse mi sta confondendo con qualcun altro.

Rodolfo Michele scosse la testa.

— Impossibile. In questo comune non si bandiva un concorso da dieci anni. L'unico è stato il tuo: assistente asili nido.

— Ah, ecco, assistente asili nido.

— E certo che lo so. Ero io il presidente della commissione.

Lorenzo era costernato.

— Ma allora la divisa non la vuoi? Certo che è un peccato, perché ti starebbe benissimo. Che, sei obiettore di coscienza? Il militare l'hai fatto?

— No. Ma non sono obiettore di coscienza.

— Vabbé, affari tuoi. Però ci perdi, dammi retta. Se ci ripensi fammi sapere.

Lorenzo si grattò brevemente la testa, sporse le labbra in fuori. Era imbarazzato: non s'era atteso un'accoglienza così informale.

— Un domanda — disse.

— Dimmi.

— Dove devo andare per prendere servizio?

Rodolfo Michele trasalì.

— Come, dove devi andare. Perché, qua non ti piace?

Sempre più imbarazzato, Lorenzo tacque.

— Guarda, questa cosa di assistente asili nido, non ci dare tanto peso. Fa conto che farai l'amministrativo. La qualifica è sempre quella, lo stipendio è uguale, e ringraziando Dio il comune paga ogni mese regolare. Ogni tanto ci scappano una ventina d'ore di straordinario, che uno non ci sputa mai sopra. Però qua ti devi adattare a fare un poco di tutto, che il personale è quello che è.

Lorenzo annuì.

— Ecco perché a lei hanno assegnato tutti quegli incarichi — disse indicando col pollice verso la porta, dove era apposta. — Ma tutti i suoi colleghi sono così carichi di lavoro?

Rodolfo Michele fece una smorfia con la bocca.

— Innanzitutto abituati, che ora sono anche colleghi tuoi. E poi qua, al comando di polizia municipale, altri colleghi non ce n'è. C'era un agente, ma s'è messo in pensione tre mesi fa. Ci siamo io e tu. Io faccio il comandante e tu la forza lavoro. Sicuro che non vuoi la divisa? Guarda che ci parlo io col sindaco per il cambiamento delle mansioni. Il tempo di finire il periodo di prova.

— Dobbiamo fare tutto noi?

— Noi? Tu, casomai. — Osservò divertito l'espressione di Lorenzo. — Dài, sto scherzando. Che, ti sei spaventato? No tranquillo, il lavoro si può fare. Il paese è piccolo. Poi, dove arriviamo ci mettiamo un punto.

Rodolfo Michele si alzò e gli fece cenno di seguirlo.

— Vieni. Ti faccio vedere il tuo ufficio. È quello del collega che è andato in pensione. Dammi del tu, va bene? Io mi chiamo Michele.

Così Lorenzo scoprì qual era il nome di battesimo di Rodolfo Michele.

Percorsero pochi metri di corridoio illuminato da finestre ampie che guardavano il cortile interno. Una era quella alla quale stava affacciato Rodolfo Michele quando lo aveva chiamato. L'uomo di pietra se ne stava seduto esattamente come prima. La fantasia di Lorenzo subito si rifece viva e si mise a osservarlo, immaginando altri possibili motivi della posa. Rodolfo Michele se ne accorse.

— Bella eh? L'ha fatta Scarso.

— Chi?

— Scarso, Michelangelo Scarso. Che bella figura di artista. Ed è di qui, eh? Ma tu non sei di Petra Gerace, vero? Strano, perché ricordavo di sì.

— Ho studiato fuori.

— Ah, ecco. Laureato?

— Scarso dice? Il professore?

— Il professore, sì. A dire il vero, anche Nullo non è cognome di qui.

A Lorenzo il cognome dello scultore sembrò adeguato al risultato dell'opera.

— Mio padre era catanese, lavorava alla pretura di Piazza. Senta, ma perché tiene un pallone da calcio in mano?

— Quale pallone — Rodolfo Michele sembrava disorientato. Poi capì. — Ah, no, non è un pallone, quello. È una bomba.

II

Mercoledì. Ma guarda che maniera di venire a sapere le cose

Era annoiato. Batteva di malavoglia sulla tastiera e componeva con cura frasi di perfezione assoluta, gioiellini sintattici preziosissimi. Col tempo aveva cambiato il suo stile. Da una prosa concisa, priva di subordinate e povera di aggettivi, era passato a una scrittura baroccheggianti zeppa di talchè e altresì, infarcita di incidentali sino all'illeggibilità pressoché completa. Rileggendosi aveva la sensazione precisa dell'utilità del suo lavoro, consistente nel togliere progressivamente significato ai fatti per addizione piuttosto che per sottrazione. Seppelliva ogni periodo di senso compiuto sotto una valanga di precisazioni e specificazioni, di tuttavia e pertanto, così che la lettura dell'atto frutto di tanta perizia si trasformasse in un'opera di decrittazione faticosa, nel rito di un culto iniziatico al quale si era ammessi in pochi, solo i virtuosi del non detto, i giocolieri dell'iperbato, i maghi della dissimulazione semantica.

Nella fattispecie stava redigendo una cavillosa lettera di risposta alla provincia, con la quale, al quesito proposto in merito alla destinazione di alcune somme che avrebbero dovuto essere destinate a iniziative di carattere culturale, stava rispondendo facendo presente l'utilità dell'impiego di un certo numero di lavoratori socialmente utili addetti - e pagati con quei soldi - a tenere aperti i cessi pubblici, talché i turisti, trovandosi in stato di bisogno nel corso di una dilettevole passeggiata nel centro storico, non avessero da disperarsi nel reperire un bagno, trovandone di pubblici, custoditi, puliti e accoglienti.

Pose l'accento sul fatto che i lavoratori socialmente utili in questione fossero ex detenuti per i quali, in ragione del loro difficile e sfortunato passato, la ricerca di un posto di lavoro, già impresa ardua anche per cittadini dal passato meno problematico, costituiva un aspro calvario costellato di dinieghi, diffidenza e umiliazioni. Evitò di rivelare che a molti di essi - e alle loro famiglie - il sindaco si era rivolto durante l'ultima campagna elettorale per chiedere voti e un efficiente servizio di attacchinaggio abusivo.

Concluse la lettera con un ardito riferimento all'obbligo morale di contribuire al recupero dei soggetti disagiati, dal quale il comune è onerato, anche impiegando tali soggetti in servizi umili quale, appunto, la sorveglianza dei pubblici gabinetti, e purtuttavia di chiara utilità e d'indubbia positiva ricaduta sulla collettività.

Chiuse con un doveroso: rimanendo a disposizione per ogni e

qualsivoglia ulteriore chiarimento che sarà eventualmente ritenuto necessario. Punto.

Fu proprio sul punto finale che il telefono trillò.

Lorenzo fissò l'apparecchio per tutta la durata di quattro squilli, intenzionato a non rispondere. Solo al quinto squillo pensò che poteva pure essere il sindaco, così al sesto sollevò la cornetta.

Non era il sindaco.

Non varcava il cancello del cimitero da almeno due anni. Sua madre non mancava occasione per rinfacciarglielo. S'incamminò lungo il viale centrale annegato di foglie color ruggine, sulle quali navigavano donne minuscole intabarrate in completi di flanella nera. In fondo al viale la porta degli uffici amministrativi sembrava una bocca che attendeva solo d'inghiottirlo. Russo era seduto dietro la scrivania, lo si vedeva attraverso la porta a vetri, immerso in una nube densa di fumo di sigaretta. L'odore si sentiva anche da fuori. Lorenzo bussò. Russo sollevò la testa dalle carte che stava studiando e strizzò gli occhi per il controluce fino a che non l'ebbe riconosciuto. Poi sorrise.

— Entra.

Lorenzo entrò. L'ufficio non era cambiato, solo il telefono era di un colore diverso. Come inizio di conversazione poteva andare.

— Avete cambiato il telefono.

— Quello vecchio s'è rotto.

Silenzio. Russo rimase immobile dietro alla scrivania a torturarsi le labbra.

— E come ti trovi qui? — chiese Lorenzo.

— Ah? No, bene. Ancora usiamo l'archivio che hai predisposto tu, sai? Quanto tempo sei stato il responsabile del cimitero?

— Dieci mesi. Il tempo di mettere su l'archivio.

— Pensavo di più.

Altro silenzio. Lorenzo decise che tutto quel silenzio era stato abbastanza.

— Allora, cosa dovevi farmi leggere?

Russo prese una grande boccata d'aria mista a fumo.

— È una bella notizia, se vogliamo. Cioè, non che oggettivamente si possa dire che si tratta di un evento lieto, ma in genere le famiglie sono contente per certi ritrovamenti, per quanto, insomma... Ecco, però noto sempre il prevalere della serenità, una, diciamo, composta, per quanto malinconica, serenità. Si avverte l'aria, come dire, quasi di un ricongiungimento dopo un lungo tempo. E, certo, lo è, intendo, un ricongiungimento, no? Vero è che non si può mai prevedere la reazione delle famiglie, capisci no?, ognuno ha reazioni diverse, per questo ho preferito contattare te. Quando devo dare certe notizie... Cioè, non è che mi capiti spesso di dare queste notizie... Poi non so se

la cosa riguarda veramente te, però penso di sì.

— Russo, in tutta onestà, non ci capisco niente. E' una cosa bella o brutta.

— Brutta? No, brutta no. Cioè, insomma, non credo. Però... Senti, è arrivata questa.

Gli allungò sul piano della scrivania un foglio di carta spessa. L'intestazione era del Ministero della Difesa. Lorenzo lesse il foglio una volta, poi anche una seconda.

— Non è parente tuo, vero? — chiese Russo. — Guarda, mi dispiace di averti disturbato, ma di questo tizio si conosce solo il nome e ho pensato... Insomma, sapendo il cognome di tua madre... Vabbè, lasciamo perdere. Spero solo di non averti disturbato troppo.

Lorenzo avrebbe voluto rispondere: — Sì, è parente mio questo qua, ma guarda che maniera di venire a sapere le cose. — Pensò anche che il momento, a modo suo, era importante. La notizia avrebbe meritato una cornice migliore di quel cubicolo impregnato di fumo di sigaretta. Avrebbe voluto pronunziare qualche frase a effetto, così che Russo, chiamato a testimoniare davanti ad amici e colleghi sull'atteggiamento tenuto da Nullo nell'occasione, potesse dire della dignitosa, ancorché commossa, compostezza dell'uomo.

— Hanno ritrovato nonno Michele — disse.

Russò si zittì. Lo osservò per qualche secondo, poi cavò una sigaretta dal pacchetto sulla scrivania e se l'accese.

— Addirittura. Tuo nonno?

Lorenzo s'affrettò a denegare col capo.

— Non è tuo nonno? — fece Russo, confuso.

— È che in famiglia lo abbiamo sempre chiamato così: nonno Michele. Era il primo marito di mia nonna, ma sparì durante la guerra e non se ne seppe più niente.

— Ma è il padre di tua madre, no?

— No. Mia madre e tutte le mie zie sono figlie del secondo marito della nonna. Che però era il fratello minore di nonno Michele.

Un sorriso illuminò il viso di Russo, a indicare che aveva compreso la faccenda.

— E quello è il tuo vero nonno.

— Esatto, Giuseppe Guardalà.

— Scusa, ma allora perché... — Agitò subito una mano come a cancellare un'invisibile lavagna. — No no, scusa. Non sono affari miei.

— Perché chiamiamo nonno anche l'altro, dici? Ah, guarda, non lo so nemmeno io. Mi ricordo che è stato sempre così, sin da quando ero bambino.

— No, davvero, scusami. Non volevo fare domande indiscrete.

— È che mia nonna è un po' particolare.

Russo sembrava imbarazzato.

— Be', con l'età si sa. Anzi, arrivarci...

— No no, è sempre stata così, da che mi ricordo. Ha avuto sempre la fissazione di questo marito disperso in guerra. Pensa che ha litigato col marito... col secondo marito... per questa mania. Almeno credo.

— Addirittura — disse Russo, ma si vedeva che avrebbe voluto parlar d'altro.

— Almeno così penso io. Non è che sono proprio proprio sicuro. Sai, a casa mia non è che si ragiona tanto su certe cose.

Russo annuiva. Lorenzo s'interruppe.

— Va be', spiegami un poco questa faccenda. Che vuole il ministero?

